

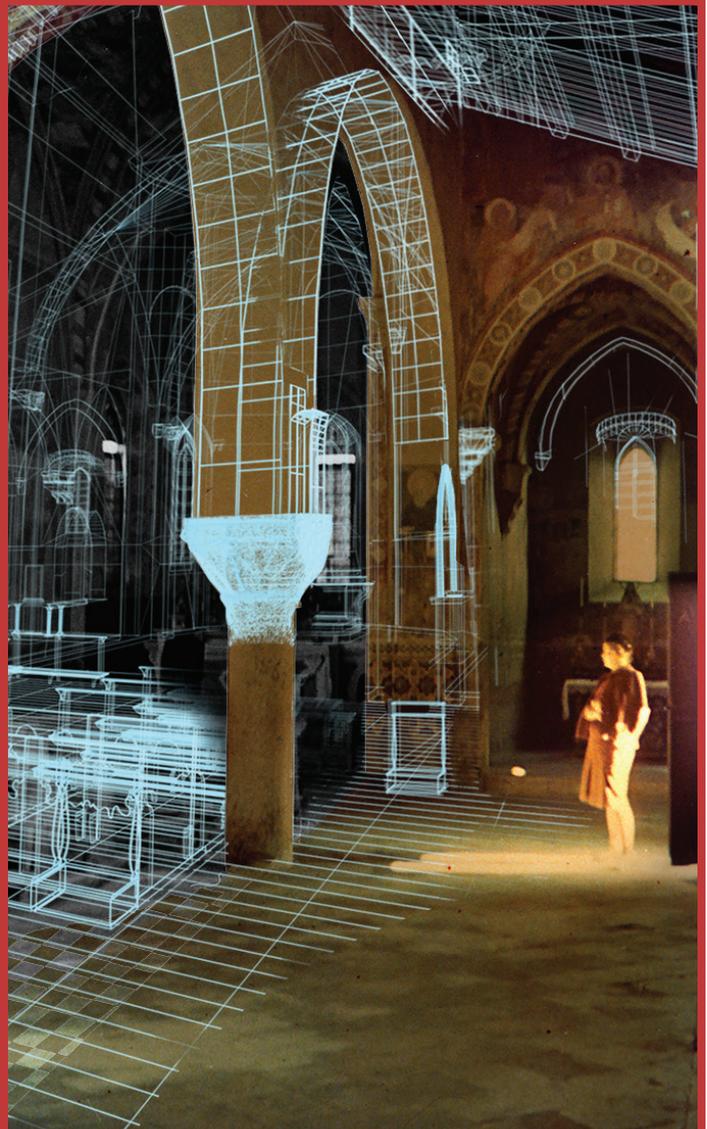


ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI BENI CULTURALI

DBC Magazine

Dipartimento di Beni Culturali
Università di Bologna
Nr. 1 - Primavera 2019

www.beniculturali.unibo.it



L'EDITORIALE

di Luigi Canetti

3

L'INTERVISTA

a Luigi Tomassini

5

RICERCHE IN CORSO

La biodiversità degli Italiani: quale apporto dall'antropologia molecolare?

Donata Luiselli

7

Gli scavi di Tharros (OR) nelle attività archeologiche dell'Ateneo di Bologna: un laboratorio sperimentale di incontri interdisciplinari e Public Archaeology, Anna Chiara Fariselli

DIPARTIMENTO APERTO

Multiculturalità e formazione permanente, Paolo Ognibene

15

Progetto Rochemp - Per la conservazione, la gestione e la valorizzazione del patrimonio culturale armeno, Tania Chinni

I NOSTRI LIBRI

Fiammetta Sabba, *Viaggi tra i libri. Le biblioteche italiane nella letteratura del Grand Tour*. Pisa-Roma: Fabrizio Serra editore, 2018

17

Alessandro Volpe, *Pietro da Rimini. L'inverno della critica*. Milano: Skira, 2016

LA VOCE DEGLI STUDENTI

L'area archeologica di Santa Croce a Ravenna: una tesi e un progetto di restauro, Laura Franzese

21

Quando, vent'anni fa, presi servizio nell'allora Dipartimento di Storie e metodi per la conservazione dei beni culturali nessuno poteva prevedere la rivoluzione che la legge 240 del 2010 avrebbe provocato nella tradizionale suddivisione dei compiti tra Facoltà e Dipartimenti. Quel terremoto fu però anche l'occasione di ripensare il nome e la sostanza di una realtà che sin dalla sua fondazione, pur tra molte difficoltà e resistenze, aveva coltivato l'ambizione di superare i vecchi steccati disciplinari e la faglia continentale tra discipline umanistiche e discipline scientifiche. Quello dei beni culturali, il *Cultural Heritage*, ci era sembrato fin da allora il terreno elettivo per raccogliere questa sfida e testimoniare una grande opportunità anche oltre i confini del nostro Ateneo. È così che negli ultimi anni abbiamo tentato di darci un profilo originale e pressoché unico nel panorama nazionale e internazionale rafforzando lo sviluppo di ricerche meta-disciplinari e di un'offerta didattica convergenti sul tema dei beni culturali e ambientali come risorsa essenziale per la crescita civile e lo sviluppo sostenibile del Paese.

Rispetto a un modello tradizionale, in cui i beni culturali sono declinati in storico-artistici, archeologici, musicali, archivistico-librari e demo-etno-antropologici, il DBC ha dunque optato per una stra-

tegia alternativa. All'interno del DBC vengono sviluppate metodologie innovative, e i ricercatori sono continuamente tesi a superare gli specifici obiettivi e statuti disciplinari ricollocandosi in territori di confine e perseguendo obiettivi trasversali. La ricerca è poi orientata in senso applicativo e tende spesso a sovrapporsi agli obiettivi di terza missione. Le grandi aree in cui ormai si estendono le nostre attività sono dunque i *material studies* (antropologia, chimica, fisica, genetica molecolare); la storia e la cultura delle civiltà mediterranee e orientali; le forme, gli oggetti, i documenti, i testi e le modalità di trasmissione della memoria culturale; l'antropologia culturale e la storia delle religioni; la *public archeology* e la *public history*; il *digital heritage*. Grazie all'apporto di nuove forze docenti e alla costituzione di un Dottorato in Beni culturali e ambientali, si stanno finalmente radicando anche le discipline dell'ambiente e del paesaggio. Il nuovo dottorato, che si aggiunge a quello – del pari internazionale – in *Studi ebraici*, ha in questo senso rappresentato una sfida e un salto qualitativo di cui stiamo raccogliendo i primi frutti. Pur con tutte le difficoltà (ma anche le opportunità) legate al nuovo sistema amministrativo-gestionale dei *service*, il Campus di Ravenna sta diventando un luogo permanente di confronto e di progetta-

zione didattico-scientifica tra docenti e studenti che fino ad ora avevano avuto poche occasioni di confronto e di conoscenza.

Viviamo in un mondo che obbliga a ripensare continuamente le identità, le competenze e le professioni, che sollecita e premia la creatività: meno che mai dovremmo adeguarci a un sistema formativo e valutativo che tende a mortificarla in nome dello specialismo disciplinare. È giunto il momento di iniziare a chiedersi se davvero la qualità possa garantirsi soltanto con l'uniformazione delle procedure gestionali e valutative, o non invece assumendosi il rischio dell'innovazione e della competizione sul campo. Se nel mondo del lavoro, ma direi nel mondo in generale, conta sempre meno che l'istruzione universitaria formi in primo luogo super-specialisti disciplinari, allora, rispetto a ieri, oggi conta molto di più comunicare una certa idea del sapere e un certo modo di essere. Non basterà procurarsi finanziamenti, per quanto necessari alla ricerca e alle carriere; non basterà appellarsi alla dignità e al valore delle cose che da sempre insegniamo, per quanto crediamo sinceramente a tutto questo e vogliamo trasmetterlo ai nostri allievi; non basterà sperare nel miracolo tecnologico o aggrapparsi ai neologismi ministeriali. Senza il coraggio e la volontà di tutelare e promuove-

vere la dignità delle persone e degli ambienti in cui si svolgono la ricerca e l'insegnamento, senza il coraggio e la volontà di ripensare il senso del nostro ruolo nel mondo come docenti e ricercatori, tutto ciò è destinato a restare un palliativo o a ridursi all'esercizio di una retorica efficientista che fa il verso a un sistema aziendale nel quale non possiamo e non vogliamo trasformarci.

Qui, io credo, risiede precisamente il valore aggiunto del nostro mestiere, che potremo salvaguardare soltanto trasferendo ai più giovani non solo informazioni e competenze (il che è pur doveroso e necessario) ma precisamente anche

l'habitus critico e propositivo che dovrebbe informare la ricerca e l'insegnamento come esercizio di libertà e di responsabilità civile. La fretta, il decisionismo, il produttivismo imperanti non giovano all'Università come non giovano alla crescita economica della società in cui operiamo. Se non potremo far cambiare direzione alla corrente, dovremo perlomeno tentare di frenarne la corsa che ormai ci travolge. Per un Dipartimento come il nostro – una struttura che per vocazione dei singoli e per statuto identitario opera in un settore cruciale come quello dello studio, della tutela e della trasmissione del pa-

trimonio culturale, attività che la Costituzione italiana iscrive tra i principî fondamentali del nostro ordinamento politico e quindi della nostra identità storica e nazionale – mi sembra questa una sfida che vale davvero la pena di raccogliere.

Il notiziario che si inaugura con questo primo numero ha l'ambizione di testimoniare tutto questo. Sarà un momento di riflessione periodica e uno stimolo alla ridefinizione permanente dei territori che abbiamo scelto di attraversare.

Luigi Canetti

Direttore del Dipartimento di Beni culturali dell'Università di Bologna



Luigi Canetti

Direttore del Dipartimento di Beni culturali e professore ordinario di Storia del cristianesimo e delle chiese nell'Università di Bologna, si occupa principalmente di culto dei santi in epoca tardoantica e medievale intersecando la storia delle immagini, la storia culturale del corpo, della malattia e del sogno e l'antropologia storica dei rituali di guarigione e di possessione. Tra i suoi lavori: *Frammenti di eternità. Corpi e reliquie tra Antichità e Medioevo*, Viella, Roma 2002; *Il passero spennato. Riti, agiografia e memoria dal Tardoantico al Medioevo*, Fondazione CISAM, Spoleto 2007; *Impronte di gloria. Effigie e ornamento nell'Europa cristiana*, Carocci, Roma 2012; ha curato il volume *Statue. Rituali, scienza e magia dalla Tarda Antichità al Rinascimento*, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2017.

Prof. **Luigi Tomassini**,
Direttore del DBC
dal 2015 al 2018

Caro Luigi, quale era la situazione del Dipartimento quando sei stato eletto direttore?

La situazione era ottima per ciò che riguardava la qualità della ricerca e la coesione tra i membri, ma anche per il fatto che vi era un progetto culturale di Dipartimento, già condiviso, e quindi una fisionomia molto caratterizzata e molto interessante a livello nazionale. Invece, era pessima la situazione riguardo al personale docente del DBC, che stava avviandosi ad andare sotto la soglia numerica relativa al numero minimo di membri. Quando sono arrivato eravamo quarantuno docenti, ma di cui diversi piuttosto anziani, e alla fine di quell'anno stesso saremmo finiti sotto i quaranta.

Immagino che la prima preoccupazione sia stata quella di evitare di andare troppo sotto la fatidica soglia dei quaranta aderenti.

Sì, quella è stata la prima preoccupazione. Però è stata anche quella di mantenere il clima, la fisionomia e il progetto culturale condiviso, e questo implicava un giusto riconoscimento anche delle aspettative di carriera dei docenti presenti nel Dipartimento. Era necessario coniugare

il nuovo reclutamento con il fatto che ben undici ricercatori e sette associati avevano ottenuto l'abilitazione scientifica nazionale per passare alla fascia superiore.

Quindi che azioni hai messo in campo?

Abbiamo cercato di ottenere dall'Ateneo una adeguata considerazione per il nostro progetto scientifico e culturale, e quindi risorse adeguate. Il Dipartimento aveva una fisionomia precisa e ben definita, sia a livello nazionale sia internazionale. C'era una forte collaborazione tra discipline diverse che si attuava nei progetti e nei laboratori comuni, che erano, e sono, molto partecipati. Abbiamo elaborato un piano di miglioramento su cui abbiamo chiesto all'Ateneo un trattamento particolare, ma pienamente giustificato, che infatti poi ci è stato riconosciuto.

In che modo?

Sotto la forma della restituzione in termini di punti organico del turn over completo.

È stato un risultato importante. La collaborazione interna e un progetto culturale ben definito vi hanno quindi aiutato molto.

Sì, abbiamo elaborato un piano di sviluppo pluriennale basato non su semplici previsioni di incrementi di organico, ma su un progetto scientifico e anche in senso lato

culturale, con notevoli aspetti relativi a quella che ora è pienamente riconosciuta come "terza missione": questo piano noi l'abbiamo preparato e presentato al Rettore e al CdA molto prima che diventasse una regola d'Ateneo. Va detto che il progetto risale a una serie di discussioni e incontri iniziati durante la precedente direzione di Angelo Pompilio, coinvolgendo anche coloro che allora erano i giovani ricercatori. Da lì inizia a disegnarsi la fisionomia attuale del Dipartimento, con un profilo assolutamente originale in Italia. Questo, grazie anche all'ottimo lavoro dei coordinatori dei corsi di laurea, ha avuto un riscontro importante anche nel numero di iscritti, che è salito sensibilmente.

E i rapporti con Bologna sono stati sempre buoni durante la tua direzione?

Molto buoni. Abbiamo trovato una forte corrispondenza fra il lavoro che intendevamo svolgere sul territorio ravennate e sul Campus e le politiche del Rettorato. Il Rettorato ci ha riconosciuto che riuscivamo a svolgere un'azione efficace non solo a livello nazionale in campo propriamente scientifico, ma anche sul nostro territorio, a Ravenna. In effetti, i rapporti con il territorio sono stati eccellenti, contraddistinti da una collaborazione proficua, sia con il Comune sia con la Fondazione Flaminia, ma anche con le

altre istituzioni culturali cittadine, alcune di grande rilevanza proprio nel campo del patrimonio culturale.

Quindi con l'Ateneo il rapporto è stato molto buono. Anche per quanto riguarda il turn over?

Guarda, subito dopo il mio arrivo sono andati in pensione due ordinari e due associati, per un totale di 3,40 punti persi.

Parecchi...

Troppi, perché secondo le regole d'Ateneo, noi avremmo dovuto ottenere a compensazione appena 0,97 punti organico, con cui si potevano reclutare al massimo un paio di ricercatori; a fronte, ripeto, di una perdita di quattro docenti di prima e seconda fascia. Eravamo a rischio di chiusura, ma siamo riusciti a farci ascoltare dal CdA, e abbiamo ottenuto alcune importanti misure immediate e poi il recupero integrale dei punti per i successivi tre anni, in pratica fino al 2020.

Un bel successo.

Sì, però a fronte di una situazione ingiusta: inizialmente noi venivamo valutati su dati molto vecchi, parametri Anvur del 2011.

E questo era molto penalizzante...

Proprio così: il Dipartimento stava cambiando rapidamente, e non era giusto essere valutati su dati pregressi che non corrispondevano più. Pensa che dall'inizio del mio mandato ad oggi, oltre a tutti i passaggi di fascia programmati - che sono stati tutti realizzati entro i tempi - sono arrivati in Dipartimento 18 nuovi docenti, di cui 10 ricercatori. Considerando che nel frattempo sono usciti 10 docenti, su una base di partenza di 40, è stata una forte trasformazione.

Quindi, al termine della tua esperienza alla direzione, qual è il bilancio?

Per i numeri, direi senz'altro positivo. Però la vera cosa positiva è stato il clima di grande collaborazione e partecipazione. Le discussioni ci sono state, anche in sedi informali create apposta per analizzare preliminarmente i problemi più complessi, però alla fine le scelte, anche quelle delicate relative alle carriere, sono state tutte condivise unanimemente.

E quali sono le problematiche ancora da affrontare?

I problemi sono che que-

sto sviluppo, iniziato un po' nel segno di un'emergenza, non è stato così equilibrato e armonico come avevamo previsto, e ci siamo dovuti un po' arrangiare strada facendo. Ad esempio, la mobilità interdipartimentale per noi da un lato si è rivelata una grossa opportunità, con l'arrivo di molti docenti ma dall'altro lato ha comportato un sovradimensionamento in alcuni settori, con qualche problema di aggiustamenti per la didattica.

Quindi, non mancano le difficoltà, ma il bilancio triennale mi pare certamente positivo.

Un po' scherzosamente, ma non tanto, dicevo al nuovo Direttore che anche se qualcosa insieme avevamo risolto (lui era vicedirettore durante il mio mandato) gli avrei lasciato un sacco di problemi. Però, devo dire che un aspetto fondamentale del cambiamento di questi ultimi anni è che il corpo docente, e anche quello amministrativo, si è assai ringiovanito, e questo è avvenuto puntando soprattutto sulla qualità: quindi direi ci sono prospettive aperte molto interessanti per il nostro Dipartimento.



Luigi Tomassini

Professore ordinario di Storia contemporanea nel Dipartimento di Beni culturali dell'Università di Bologna (Campus di Ravenna), di cui è stato Direttore dal 2015 al 2018.

La biodiversità degli Italiani: quale apporto dall'antropologia molecolare?

Donata Luiselli, antropologa molecolare

Dipartimento DBC, UNIBO - Campus di Ravenna

Nei miei primi anni di carriera universitaria non mi sarei mai potuta definire un'antropologa molecolare, bensì una bioantropologa o antropologa fisica (essenzialmente per distinguere lo studio biologico-evolutivo dell'uomo da quello culturale, nonostante sia assolutamente errato non pensare all'uomo come entità unica e quindi come risultato di biologia e cultura), nonostante l'interesse e lo scopo delle mie ricerche sia stato sempre lo studio della variabilità genetica delle popolazioni umane. Cosa è cambiato allora da quei primi anni di ricerche? Sono cambiati gli strumenti a disposizione dei ricercatori per queste indagini e si è passati, con velocità incredibile, dallo studio di una singola variante genetica o meglio locus *po-*

limorfico a quello di genomi umani completi. L'antropologia molecolare (si vedano per approfondimenti http://www.fedekiko.com/doc/antropologia_molecolare.pdf e https://en.wikipedia.org/wiki/Molecular_anthropology) è quindi un campo dell'antropologia biologica nel quale l'analisi molecolare viene utilizzata per determinare il rapporto evolutivo tra popolazioni antiche e moderne, così come tra popolazioni contemporanee. Generalmente questi confronti avvengono tra sequenze di DNA o di proteine.

Nell'ambito di un progetto mondiale chiamato Genographic (per approfondimenti <https://genographic.national-geographic.com>) il laboratorio di Antropologia molecolare ha raccolto a partire da una deci-

na d'anni, con l'aiuto delle sedi AVIS, un campione di circa 3000 individui provenienti da tutte le regioni italiane. I soggetti che hanno dato il consenso per partecipare alla ricerca, dovevano avere i quattro nonni della stessa provincia e uno dei cognomi monofiletici (origine unica) fondatori della rispettiva provincia, individuati da una precedente ricerca che ha analizzato i 17 milioni di cognomi presenti nelle pagine bianche (Fig. 1).

La fase 1 del progetto Genographic ha previsto l'analisi della variabilità genetica di marcatori uniparentali, cromosoma Y e DNA mitocondriale, detti anche "*di linea*" perché ereditati l'uno per via paterna (di padre in figlio, analogamente al cognome), l'altro per via materna (dalla

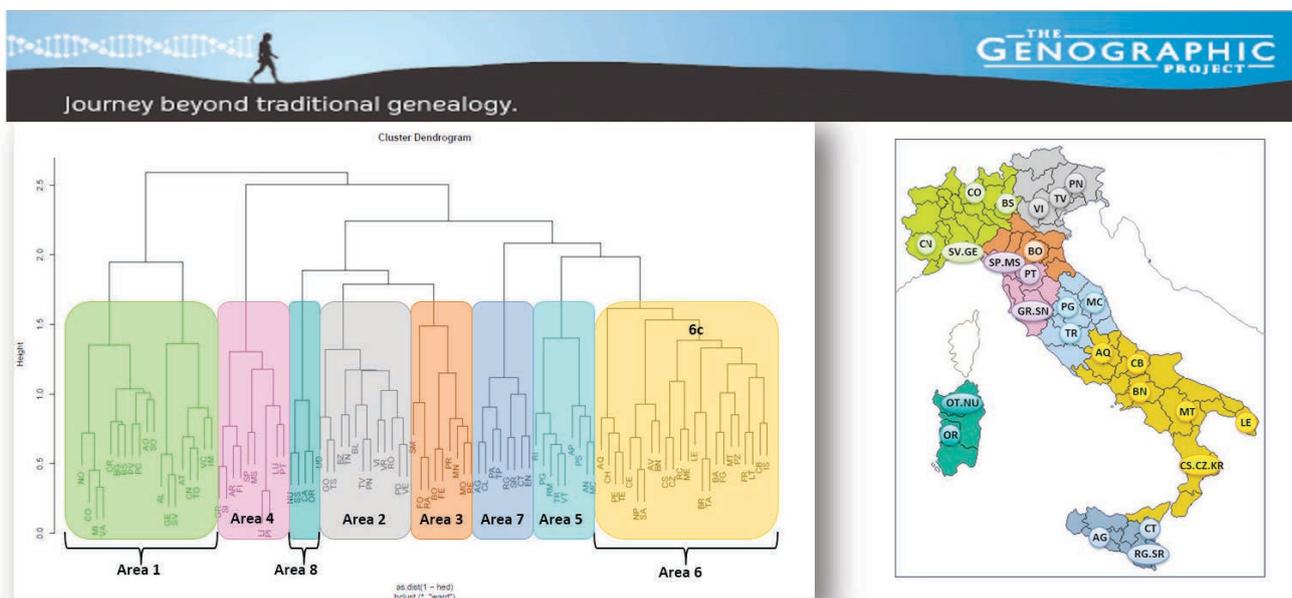


Fig 1

madre a tutti i figli sia maschi che femmine, ma trasmesso poi solo dalle femmine), in un campione di quasi 900 persone provenienti da un vasto campionamento in tutta la penisola italiana, Sardegna e Sicilia. Questo tipo di analisi permette, partendo dal presente di ricostruire, andando indietro attraverso le generazioni le linee genetiche monofiletiche (cioè con origine unica) associate a maschi e femmine. I risultati emersi da questo studio (Boattini et al., 2013) ci hanno permesso di identificare un differente differenziamento geografico di linee maschili e femminili (aplogruppi) indicando quindi storie demografiche diverse per maschi e femmine. Oltre alla posizione genetica peculiare dei sardi, la struttura evidenziata nell'Italia continentale dalla variabilità del cromosoma Y rispecchia un differenziamento lungo un asse nord-ovest-sud-est, in accordo con recenti dati archeologici che indicano due processi indipendenti e paralleli di Neolitizzazione (Fig. 2).

Inoltre, le stime di datazione hanno evidenziato età significativamente diverse per i due sistemi genetici. Mentre infatti la variabilità mitocondriale (linee femminili) permette di retrodatare alcune linee al Paleolitico e fa ipotizzare che l'Italia sia stata un rifugio durante l'ultimo periodo di massimo glaciale, l'analisi dei pattern di diversità e distribuzione geografica delle linee del cromosoma Y, permettono di sottolineare il ruolo e l'importanza che hanno avuto gli eventi demografici avvenuti durante il Neolitico e l'Età dei Metalli (Fig. 3).

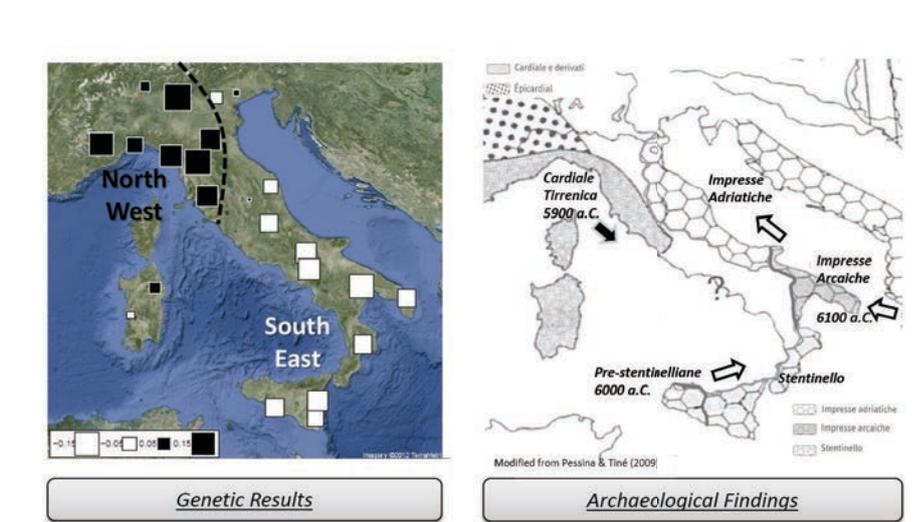


Fig 2

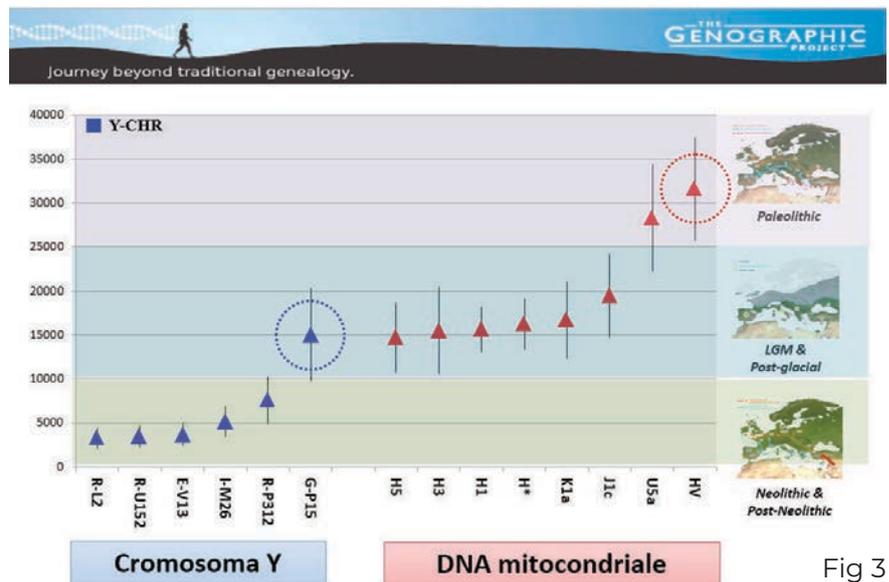


Fig 3

La struttura genetica della popolazione italiana non è tuttavia determinata soltanto da eventi demografici, ma anche da fenomeni di adattamento in risposta a pressioni selettive dipendenti principalmente da clima, patogeni e dieta. Le recenti innovazioni tecnologiche apportate nel

campo dell'antropologia molecolare e della paleogenomica (Next Generation Sequencing – NGS https://it.wikipedia.org/wiki/Next_Generation_Sequencing; analisi di genotyping, SNPchip o microarray di DNA https://it.wikipedia.org/wiki/Microarray_di_DNA) hanno permesso di ampliare le ricerche anche alla parte del genoma con trasmissione biparentale, porzione che ad ogni generazione ricombina riassortendo la variabilità preesistente e generando quindi

miscugli o admixture genetica, abbassando progressivamente i costi per campione, inizialmente proibitivi.

Attraverso due studi, l'uno finanziato dalla National Geographic Society (Geno 2.0) e dal Progetto ERC Langelin (Sarno et al., 2014; 2017), l'altro dalla Pfizer (Sazzini et al., 2016) è stata analizzata la variabilità genomica della popolazione italiana con un approfondimento sulle popolazioni della Sicilia e dell'Italia meridionale, che ha rivelato una fitta rete di migrazioni e scambi culturali a partire dalla prima colonizzazione del continente. Dalla ricerca di approfondimento sull'Italia meridionale e la Sicilia emerge innanzitutto un substrato genetico comune che si estende dalla Sicilia a Cipro, passando per Creta e fino alle isole dell'Egeo e dell'Anatolia (Fig. 4).

Questa eredità "mediterranea", riconducibile ad epoche molto antiche, come risultato di una serie di migrazioni con picchi avvenuti durante il Neolitico e l'Età del Bronzo, sembra legata ad una "sorgente" fra il Caucaso e l'Iran settentrionale. Tale risultato apre un nuovo capitolo nello studio dei movimenti che hanno portato alla diffusione della famiglia linguistica più rappresentata in Europa: l'indoeuropeo, che si è pensato sia stato diffuso dai popoli originari delle steppe a nord del Mar Nero e del Mar Caspio ("Yamnaya"). L'arrivo di vaste

migrazioni durante l'Età del Bronzo a partire dalle steppe ha lasciato infatti tracce evidenti nella genetica di molte popolazioni dell'Europa centro-settentrionale e nord-orientale, quasi invece assenti nell'area mediterranea. La grande biodiversità del patrimonio genetico dell'Italia meridionale racconta poi anche di fenomeni migratori più recenti, come nel caso delle minoranze etnico-linguistiche degli Arbereshe, dei Griki in Salento e dei Greci di Calabria, ma qui dovrei aprire un capitolo a parte per approfondire la storia degli isolati linguistici e genetici in Italia.

Preferisco invece parlare di come sia possibile, analizzando le diverse porzioni del genoma umano, individuare quale variabilità sia dovuta a storia demografica della popolazioni, con fluttuazioni nelle frequenze delle diverse varianti genetiche dovute ad esempio a deriva genetica e flusso genico, e cosa invece

a storia adattativa (selezione naturale). I risultati ottenuti dallo studio di 800 individui provenienti dalle diverse regioni italiane ha evidenziato un'elevata diversità e un chiaro differenziamento di tipo geografico. La Sardegna evidenzia un più antico background di origine preneolitico e neolitico, nell'Italia del nord e nell'alto Tirreno prevale una popolazione geneticamente simile a quella dell'Europa centro orientale, le cui origini sono riconducibili a migrazioni iniziate nell'età del bronzo. Diversa invece la storia delle popolazioni dell'Italia centro meridionale, le cui caratteristiche genetiche sono riconducibili a migrazioni dal Caucaso e dal Medio Oriente a partire dal Neolitico. In particolare, emerge in Sicilia il contributo di popolazioni del Nord Africa, legate soprattutto al periodo della conquista araba (Fig. 5).

L'analisi della porzione genomica codificante le proteine, ha evidenziato quali geni

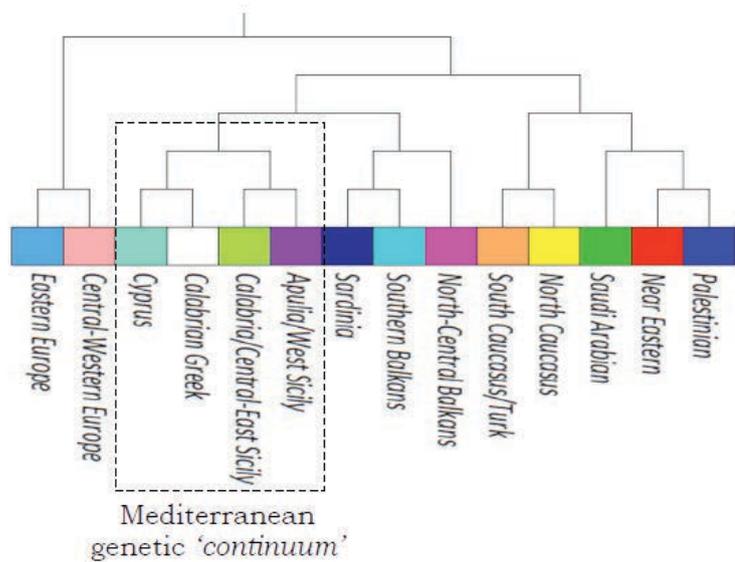


Fig 4

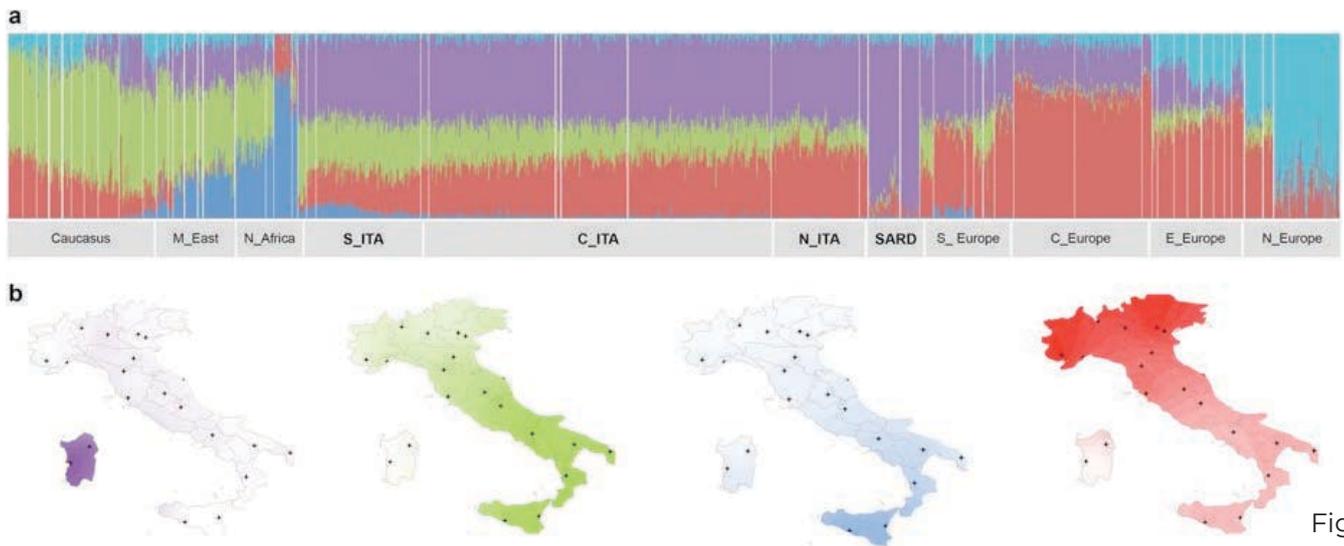


Fig 5

si siano differenziate selettivamente in risposta a pressioni selettive. Al nord la pressione climatica (clima più freddo) avrebbe influenzato, per far fronte ad una più alta richiesta energetica, la dieta, spingendo verso un maggior consumo di lipidi. Con il tempo poi questo comportamento può aver portato a modulare al nord il metabolismo di trigliceridi e colesterolo e la sensibilità all'insulina, rendendo meno probabile il rischio di malattie cardiovascolari e diabete rispetto al sud dell'Italia. Al contrario al sud, il differenziamento riguarda geni coinvolti nella risposta immunitaria e la pressione selettiva in questo caso sembrerebbe derivare dalle infezioni da pato-

geni (tubercolosi, lebbra..etc). In Sardegna invece la pressione più importante è stata quella della malaria che ha portato a differenziare geni legati alla diversa suscettibilità all'infezione da *Plasmodium falciparum* (vedi gene del recettore del complemento, uno dei geni che sembra essere anche legato alla patologia di Alzheimer).

Gli studi finora condotti sulla biodiversità genomica della popolazione italiana sottolineano come solo una sinergia tra i punti di vista genetico e culturale possa aiutare a raggiungere una maggiore e migliore comprensione delle dinamiche che hanno contribuito alla formazione del patrimonio genetico

mediterraneo, soprattutto in regioni come l'Italia e in contesti geografici in cui i contatti tra popolazioni sono stati numerosi e complessi sia da un punto di vista geografico che temporale. In futuro inoltre, la sinergia e lo sviluppo di studi multidisciplinari volti ad integrare dati provenienti da diverse discipline, come la linguistica, l'archeologia, la storia e la paleogenomica, potranno espandere i risultati finora ottenuti, fornendo nuove tessere al complesso puzzle genetico degli Italiani, facendo luce sulla nostra storia biologica e culturale, perché solo una sintesi tra biologia e cultura potrà aiutare a comprendere la complessa storia evolutiva umana.



Donata Luiselli

Professore associato all'Università di Bologna dal 2005, svolge le sue ricerche nell'ambito dell'antropologia molecolare, della genomica delle popolazioni umane e del DNA antico. Nelle sue ricerche collabora, a livello nazionale ed internazionale, con colleghi di altre discipline (medicina, linguistica, archeologia, antropologia culturale, genetica forense), affermando l'importanza dell'approccio evolutivo umano nei diversi settori di indagine, privilegiando soprattutto la multidisciplinarietà.

Gli scavi di Tharros (OR) nelle attività archeologiche dell'Ateneo di Bologna: un laboratorio sperimentale di incontri interdisciplinari e Public Archaeology

Anna Chiara Fariselli, archeologa

Dipartimento DBC, UNIBO - Campus di Ravenna

Nel paesaggio coloniale disegnato da Fenici e Cartaginesi nel Mediterraneo centro-occidentale Tharros, affacciata sul Golfo di Oristano all'estrema propaggine della Penisola del Sinis, è uno dei poli urbani più vivaci e strategici della Sardegna punica. Di peso relevantissimo nella gestione delle rotte da e verso il Nord Africa, la Penisola iberica e le Baleari, non fu soltanto un terminale mercantile e un centro produttivo cosmopolita sin dalla sua fondazione - da attribuire a componenti nordafricane verso la metà del VII sec. a.C. - ma svolse anche un ruolo cardine nella geopolitica e nell'amministrazione territoriale cartaginese, non a caso assumendo, almeno dal IV sec. a.C. la titolatura di *qarthadasht* (*Cartagine = Città nuova*), come colonia gemella della metropoli africana (cf. A.C. Fariselli, *Alla ricerca della "Cartagine di Sardegna": considerazioni storico-archeologiche attraverso i nuovi scavi, in Cartagine fuori da Cartagine. Mobilità nordafricana nel Mediterraneo centro-occidentale fra l'VIII e il II sec. a.C. Atti del Congresso Internazionale, Ravenna 30 novembre - 1 dicembre 2017, Lugano 2018* [= *Byrsa. Scritti sull'antico Oriente mediterraneo*, 33-34, 2018], pp. 109-31).

La presenza dell'Università di Bologna a Tharros risale ai primi anni '80 del secolo scorso, fase di esplorazione da parte di Enrico Acquaro del *tofet*, l'istituzione sacra di matrice cartaginese sulla cui natura di spazio rituale polivalente, luogo sacrificale o necropoli "speciale", non si è ancora raggiunta una visione univoca. Innestato sui resti abbandonati di un villaggio nuragico e riservato alla cremazione e deposizione in forme ceramiche d'uso comune di feti, neonati e infanti, spesso in associazione a ovicaprini di pochi mesi, il *tofet* di Tharros divenne ben presto un laboratorio multidisciplinare. Vi si inaugurò un metodo di analisi e studio dei dati sfaccettato e plurale, quasi pionieristico per quell'epoca poiché postulava un ruolo

di prim'ordine per le scienze dure, ma che oggi rappresenta per noi un presupposto irrinunciabile. La mia personale esperienza di scavo a Tharros si avviò proprio sulla falsariga di quelle ricerche e più precisamente nel contesto delle investigazioni archeologiche condotte dal 1990 nel settore conterminale al *tofet*, dove, come studentessa, partecipai alla scoperta del quartiere pirometallurgico destinato alla lavorazione del ferro fra V e III sec. a.C. Da allora, il legame con quel luogo straordinario, inserito nell'*Area marina protetta Penisola del Sinis-Isola di Mal di Ventre*, si è cementato, tanto da farne non solo un contesto imprescindibile della mia attività d'indagine sul campo e, di conseguenza, un polo didattico per i nostri



Tharros area archeologica: il *cardo maximus* (foto dell'Autrice)



Tharros area archeologica: l'area detta "delle due colonne" (realizzate in età moderna) (foto dell'Autrice)

studenti, ma anche un punto di riferimento essenziale per la mia vita personale. Tutto ciò, nonostante la conoscenza di Tharros punica sia resa enormemente difficoltosa dalle gravi spoliazioni subite dagli edifici pubblici e privati sin dall'Evo antico e dalla depredazione selvaggia dei due quartieri funerari, perpetrata soprattutto nell'Ottocento. Proprio le martoriare vestigia della "Pompei di Sardegna" hanno dato un progressivo impulso alle ricerche, che abbiamo esteso oltre l'area archeologica inserita nei consueti circuiti di visita sino a includere l'intero promontorio di Capo San Marco e l'istmo, ossia quello che in fase punica doveva essere il territorio *extra moenia* di utilizzo funerario e produttivo. Con

l'evolversi in senso tecnologico dell'approccio storico tradizionale, Tharros ha offerto terreno fertile per sperimentare nuove metodologie di elaborazione e comunicazione del dato archeologico. Nel tempo, all'interesse scientifico della ricerca sul campo si è affiancato, infatti, il desiderio di procedere di pari passo con la valorizzazione del sito - anche turistica, ma in chiave sostenibile - attraverso strategie conservative tradizionali e mettendo in gioco tecnologie multimediali. In tal senso, proprio a partire dall'opportunità fornitami dalla direzione scientifica delle ricerche a Tharros, attive nell'area limitanea alla principale arteria stradale della città, o *cardo maximus*; nei sei contesti templari *intra* ed *extra muros*;

nella necropoli meridionale e nel quartiere artigianale recentemente individuato sull'istmo che congiunge la collina di San Giovanni al promontorio di Capo San Marco, ha preso forma il Laboratorio di *Public Archaeology*. Si tratta di un tentativo di gestione strutturata - cioè inserita nella cornice istituzionale dell'Ateneo di Bologna - della divulgazione scientifica del dato archeologico, attraverso la predisposizione di prodotti digitali (realtà aumentata e rilievi 3D) e tradizionali (pannellistica; progettazione di percorsi di visita archeologica) per l'ampia fruizione dei siti di interesse archeologico. L'iniziativa è scaturita dalla convinta adesione ai principi sanciti dalla *Convenzione di Faro*, in special modo dall'esigenza

cogente di trasmettere alla società civile la responsabilità della tutela dell'Antico come luogo identitario, in tutte le forme possibili. Soltanto attraverso la sistematica condivisione di informazioni puntuali e tempestive sulle scoperte

archeologiche raggiunte si può aspirare al coinvolgimento della comunità in un'azione collettiva di difesa del patrimonio culturale al riparo da strumentalizzazioni politiche, e l'ambizione di «*promuovere azioni per migliorare l'acces-*

so all'eredità culturale [...] al fine di aumentare la consapevolezza sul suo valore, sulla necessità di conservarlo e preservarlo e sui benefici che ne possono derivare» (Art. 12, comma 4) può apparire meno utopistica.



Tharros area archeologica: il tempio a podio detto "monolitico" o "delle semicolonne doriche"
(foto dell'Autrice)



Capo San Marco: la necropoli ipogea (foto dell'Autrice)



Capo San Marco: studenti al lavoro nella necropoli (foto dell'Autrice)



L'istmo tra la collina di San Giovanni con la torre spagnola e il promontorio di Capo San Marco (foto dell'Autrice)



Anna Chiara Fariselli

Professore Associato di Archeologia fenicio-punica. Svolge le sue ricerche archeologiche in Sardegna dove, nel sito di Tharros (OR), ha attualmente la direzione scientifica degli scavi nell'area urbana (*cardo maximus*) e sul promontorio di Capo San Marco (quartiere artigianale e necropoli meridionale punica). Le sue linee di ricerca riguardano i rituali funerari, la società cartaginese e le produzioni artigianali puniche, cui ha dedicato molteplici articoli e studi monografici.

Multiculturalità e formazione permanente

di Paolo Ognibene

Nelle giornate del 19-20 e 26-27 Novembre presso la Sala conferenze del Dipartimento di Beni Culturali si è tenuto un corso sui temi della multiculturalità territoriale. Il corso, rivolto alle Forze di Polizia, ha coinvolto circa 200 persone per 10 ore di lezione frontale. Ideato da Antonio Panaino e seguito per la parte organizzativa da Paolo Ognibene, il corso nasce dalla collaborazione ed interazione dell'Università di Bologna, Dipartimento di Beni Culturali, Comune di Ravenna e Fondazione Flaminia che ne ha seguito la parte amministrativa.

La società italiana è molto cambiata negli ultimi decenni: l'Italia da paese di emigrazione è divenuta oggetto di immigrazione. Nasce quindi la necessità di conoscere meglio le culture, le tradizioni e le religioni delle persone presenti sul territorio.

L'iniziativa non è colorata politicamente: il Comune di Ravenna, attraverso il Vice-Sindaco Eugenio Fusignani con delega sulla sicurezza ed il Comandante della Polizia municipale Andrea Giacomini, ha dimostrato una profonda sensibilità venendo incontro ad un'esigenza sentita dal-

le Forze di Polizia e ha saputo realizzare ciò che in altre città ha incontrato resistenze e veti incrociati.

Fornire alle Forze dell'ordine (in primo luogo alla Polizia municipale, ma coinvolgendo anche unità della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza) elementi che aiutino a comprendere meglio tradizioni diverse dalla nostra, presenti sul territorio, vuole essere per prima cosa un esempio di interazione fra diverse strutture dello stato, con differenti competenze ed ambiti di azione che sinergicamente fanno sistema producendo un risultato utile alla collettività.

L'Università, infatti, attraverso questi eventi realizza ciò che è oggetto della cosiddetta terza missione ed il Dipartimento di Beni Culturali, proprio per la sua natura multidisciplinare e per la presenza di una laurea magistrale in *International cooperation on human rights and cultural heritage* è la struttura che meglio di tutte è in grado di fornire le competenze necessarie ricorrendo principalmente a risorse interne. D'altra parte le Forze di Polizia possono utilizzare il percorso dell'aggiornamento professionale per seguire, senza costi aggiuntivi, seminari di aggiornamento con risvolti pratici.

Il corso nasce anche da un'esperienza precedente sul territorio dove con i Corsi di formazione per operatori di pace, realizzati con il sostegno della Regione Emilia-Romagna, Provincia di Ravenna e Comuni di Ravenna, Alfonsine, Bagnacavallo, Cervia, Faenza e Lugo, Università di Bologna e ISIAO sezione Emilia-Romagna sono state proposte dal 2004 al 2011 giornate di studio aperte a studenti, operatori di ONG, Forze di Polizia e militari.

L'iniziativa appena terminata, se verrà valutata positivamente soprattutto dagli utenti, può servire come "apripista" per ulteriori collaborazioni fra mondo universitario, presente a Ravenna ormai da oltre venti anni e istituzioni della città in tutti quei settori nei quali le reciproche competenze dei soggetti coinvolti possono portare ad un arricchimento senza gravare pesantemente sul bilancio in un momento in cui, pur con la crisi alle spalle, le Amministrazioni si trovano ancora a dover affrontare numerose criticità.

Il corso è stato presentato alla stampa nella Sala consiliare del Comune di Ravenna il 21 Novembre. Il programma completo delle giornate di studio è disponibile sul sito del DBC.

Progetto Rochemp - Per la conservazione, la gestione e la valorizzazione del patrimonio culturale armeno

di Tania Chinni

Il patrimonio culturale, sia esso artistico, archeologico, architettonico, librario o etnografico, è un bene capace di accrescere la consapevolezza e la coesione identitaria di un Popolo. Tuttavia, esso è anche un bene non rinnovabile, spesso esposto a forti rischi di distruzione a causa di conflitti, fenomeni naturali, carenze tecniche o di risorse da dedicare alla sua salvaguardia.

Per un Paese come l'Armenia, piccolo ma caratterizzato da una lunghissima storia spesso costellata da tragici eventi, culminati con il geno-

cidio del 1915, la difesa e valorizzazione del proprio patrimonio culturale è al tempo stesso una necessità e un investimento per il futuro.

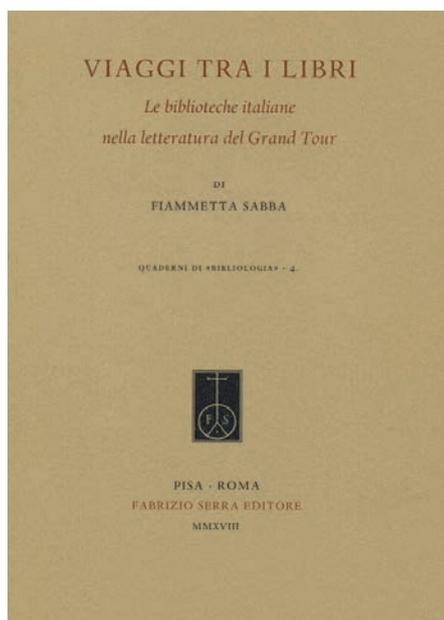
Su queste basi è stato avviato un progetto di cooperazione internazionale che vede coinvolti il Ministero della Cultura della Repubblica d'Armenia e il Dipartimento di Beni Culturali nella creazione del Centro ROCHEMP, Regional Office for Cultural Heritage Enhancement, Management and Protection, volto all'impiego delle più moderne strategie nel campo della conservazione, gestione e valorizzazione dei beni culturali. Il Centro è stato inaugurato il 31 luglio scorso a Yerevan, alla presenza del Presidente della Repubblica d'Armenia, Armen Sarkassian, e del

Presidente della Repubblica Italiana, Sergio Mattarella. Il Progetto, che si svolge con il supporto dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione e lo Sviluppo, con il coinvolgimento del Dipartimento di Architettura, del Dipartimento di Storia Culture Civiltà e del Centro di Studi Avanzati per il Turismo, entra ora nel vivo e prevede, oltre alla formazione del personale del Centro e della Regione, la creazione di una rete di supporto per le missioni internazionali nel territorio e la realizzazione di politiche di comunicazione atte a migliorare la fruibilità e visibilità della Repubblica stessa e del suo patrimonio culturale, con la prospettiva di coinvolgere in futuro anche i Paesi limitrofi (in particolare Georgia, Iran, Siria e Libano).



Tania Chinni

Dottore di ricerca in Storia Culture Civiltà. Come *glass specialist* ha partecipato a diverse missioni archeologiche e al progetto PRIN "Continuità e discontinuità nelle produzioni vetrarie altoadriatiche tra IX secolo a.C. e XV secolo d.C." delle Università di Bologna e Padova, ed è stata tutor della LMCU in Conservazione e Restauro dei Beni Culturali. È co-autrice di articoli in riviste scientifiche e collabora attivamente a progetti di divulgazione esterni all'ambito accademico. Per il Progetto ROCHEMP ricopre il ruolo di Project Manager.



FIAMMETTA SABBA

Viaggi tra i libri. Le biblioteche italiane nella letteratura del Grand Tour

QUADERNI DI «BIBLIOLOGIA»

Collana diretta da Giorgio Montecchi

Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma

Brossura / Paperback: Euro 74.00

ISBN: 978-88-3315-111-3

L'esperienza del Grand Tour, che ha portato in Italia viaggiatori stranieri provenienti da tutta Europa, rappresenta uno dei fenomeni più rilevanti della storia intellettuale del Vecchio Continente, per le sue poliedriche sfaccettature e per le sue importanti ricadute nella costruzione dei modelli culturali di riferimento a cui hanno guardato le élites aristocratiche e

del notabilato borghese lungo tutta l'età moderna. Istituzionalizzato come una vera e propria consuetudine quale percorso formativo almeno fino a tutto il XVIII secolo, esso si è mosso in realtà fin dalla fine del Cinquecento in una sequela pressoché ininterrotta di eruditi, letterati, filosofi che hanno fatto dell'Italia una delle mete privilegiate della loro curiosità conoscitiva. Un'esperienza accompagnata anche da una attenta capacità di osservazione che non ha mancato l'occasione di registrare le caratteristiche della società italiana del tempo, le particolarità del costume e degli stili di vita, gli aspetti naturalistici e la stessa morfologia del paesaggio. La congerie eterogenea di osservazioni e di stimoli scaturiti dal viaggio in Italia si è fatta narrazione in una altrettanto diversificata serie di forme letterarie: resoconti diaristici, lettere, relazioni, guide per il viaggiatore che fanno della letteratura odepórica un genere composito e quasi inafferrabile, ma al tempo stesso un terreno di ricerca fecondo e con una forte vocazione per l'interdisciplinarietà.

Questo volume pone in primo piano l'importanza di questo tipo di fonti anche per la storia delle biblioteche. Visitate dai viaggiatori europei tra XVII e XVIII secolo, le biblioteche italiane sono state descritte sistematicamente nei resoconti odepóricos. L'autrice propone un'analisi delle fonti rilevanti per la storiografia bibliotecaria, frutto a sua volta di una complessa ricerca di tipo bibliografico e di un censimento, sia dei repertori di opere di viaggio sia delle raccolte librerie specializzate nel settore.

La scelta metodologica utilizzata nella selezione dei testi parte innanzitutto da una indagine di tipo bibliografico e bibliotecario, a dimostrazione del ruolo fondamentale della Bibliografia nella ricerca e del suo stretto rapporto nello specifico ambito della Storia delle biblioteche. Il volume si struttura seguendo innanzitutto la distinzione fondamentale tra il genere epistolare e quello del resoconto di viaggio, attraverso cui, in un serrato ordine cronologico che si allunga fino ai primi decenni del XIX secolo, si ripercorrono gli itinerari che hanno condotto letterati ed eruditi a visitare le principali biblioteche italiane.

Entrando nel merito, il corpus centrale dell'opera si suddivide in tre parti "Letteratura di viaggio. Scritture e fonti", "Le corrispondenze di viaggio come documenti per la storia delle biblioteche e delle collezioni librerie italiane", "Le biblioteche italiane attraverso i resoconti di viaggio eruditi nel quadro del Grand Tour".

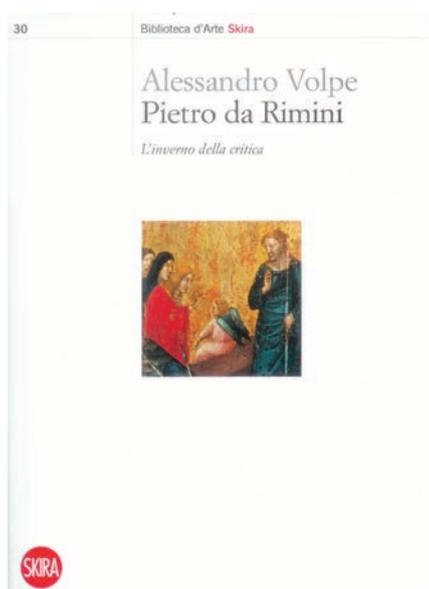
Il primo di questi capitoli presenta come introdotto già una indispensabile riflessione sulla natura delle fonti odepóriche, con una ricostruzione storico-letteraria del genere ed un'analisi delle fonti catalogafiche e bibliografiche inerenti i viaggi in Italia, passaggio indispensabile per

ragguagliare sulle opere contenenti le informazioni necessarie su cui sviluppare la ricerca. L'autrice spiega con cura le differenti caratteristiche che le opere manoscritte e le opere a stampa, le epistole e i resoconti di viaggio, concretano e le cautele che lo studioso deve avere nell'avvicinarsi all'una o all'altra, per evitare inciampi. Così se "gli anni del viaggio, la nazionalità del viaggiatore e le mete" sono gli elementi primari di una critica consapevole, anche "la professione e gli interessi particolari del viaggiatore" sono considerati "elementi tutti incidenti sulle motivazioni primarie del viaggio" (p. 79) che si riflettono nelle testimonianze scritte.

La seconda e, similmente, la terza parte entrano nel vivo dell'esposizione delle fonti odepatiche fin qui criticamente inquadrata. In entrambi i casi l'ordinamento cronologico, con una motivata separazione tra XVII e XVIII secolo si arricchisce di casistiche particolari degne di essere segnalate: le corrispondenze dei Gesuiti bollandisti e dei Maurini, alcuni carteggi privi di segnalazioni relative alle biblioteche e tre resoconti relativi al primo ventennio del diciannovesimo secolo. Con acribia vengono riportati, in questi due capitoli, i rilievi individuati nelle memorie odepatiche di illustri eruditi (Gottfried Wilhelm Leibnitz, Jean Bernoulli III, Montesquieu) o di intellettuali i cui nomi hanno attraversato i secoli con minori fortune, mettendo in evidenza la persistente presenza di una rete europea che metteva in relazione e in contatto studiosi, eruditi, artisti, nobili e autorità civile e religiose. Una rete fondamentale per poter accedere alle biblioteche o alle opere che si volevano studiare, che spesso erano precluse all'accesso di donne (Lady Miller) o a osservanti religioni non ortodosse o semplicemente a persone non introdotte da intermediari di fiducia. Muovendosi agile tra ragguagli patrimoniali, descrizioni artistiche e sulla fruibilità delle biblioteche, l'autrice inserisce deliziosi retroscena – "i volumi erano cosparsi di frittata, il cibo preferito da Magliabecchi, e di tabacco" (p. 174) – che restituiscono un quadro vivo e completo, coerente al proposito espresso nell'introduzione, e assolutamente godibile agli occhi dei lettori più pigri.

La quantità imponente di nomi, date, luoghi e informazioni sulle biblioteche viene districata dai ben sei indici che corredano l'opera. L'indice delle biblioteche (per viaggiatore) e l'indice delle biblioteche (per città), l'indice dei cataloghi bibliotecari, l'indice dei bibliotecari, l'indice delle edizioni odepatiche per luogo di stampa e editore e, infine, l'indice generale dei nomi costituiscono uno strumento centrale, non solo in quanto utile ad una navigazione nel testo, ma in quanto essi stessi un progetto storico bibliografico, che può fungere da punto di partenza di ulteriori studi che da qui possono trarre ispirazione. La meticolosità nell'articolare i riferimenti bibliografici sull'argomento, la profondità diacronica dell'analisi delle fonti odepatiche e delle fonti bibliografiche sulla letteratura di viaggio usata dagli stessi "turisti" dimostra, come dichiara l'autrice, indicando la chiave di lettura di questo studio "lo stretto legame tra Bibliografia, Storia delle biblioteche e Storia della cultura", con cui rileggere, tra gli altri, la "trasformazione del ruolo culturale, sia estetico che intellettuale, della biblioteca" (p. 254) nell'epoca moderna.

Attraverso le fonti analizzate si è guidati in definitiva in un viaggio ideale, in una sorta di complesso e articolato "viaggio tra i viaggi", aprendo un itinerario di ricerca a cui la storia delle biblioteche ma anche la storia della cultura in senso più ampio non potranno che guardare con estremo interesse.



ALESSANDRO VOLPE

Pietro da Rimini. L'inverno della critica

Biblioteca d'Arte Skira #30, Skira editore, Milano, 2016

Pietro da Rimini è il più poetico e sofisticato pittore della cosiddetta scuola riminese del Trecento. Una complessa vicenda storiografica gli ha attribuito numerose opere, fra tavole e cicli murali che si collocano fra le Marche, la Romagna e il Veneto; ma riguardo alla sua persona pochissime sono le notizie giunte fino a noi ad aggiungersi all'esistenza di un solo dipinto firmato, il *Crocifisso* di Urbania, di cui si ignora la collocazione cronologica.

Il libro ripercorre la vicenda critica che nell'arco del Novecento ha dato corpo al pittore, mutandone l'immagine storica di decennio in decennio, fino a raccontarlo come autore di

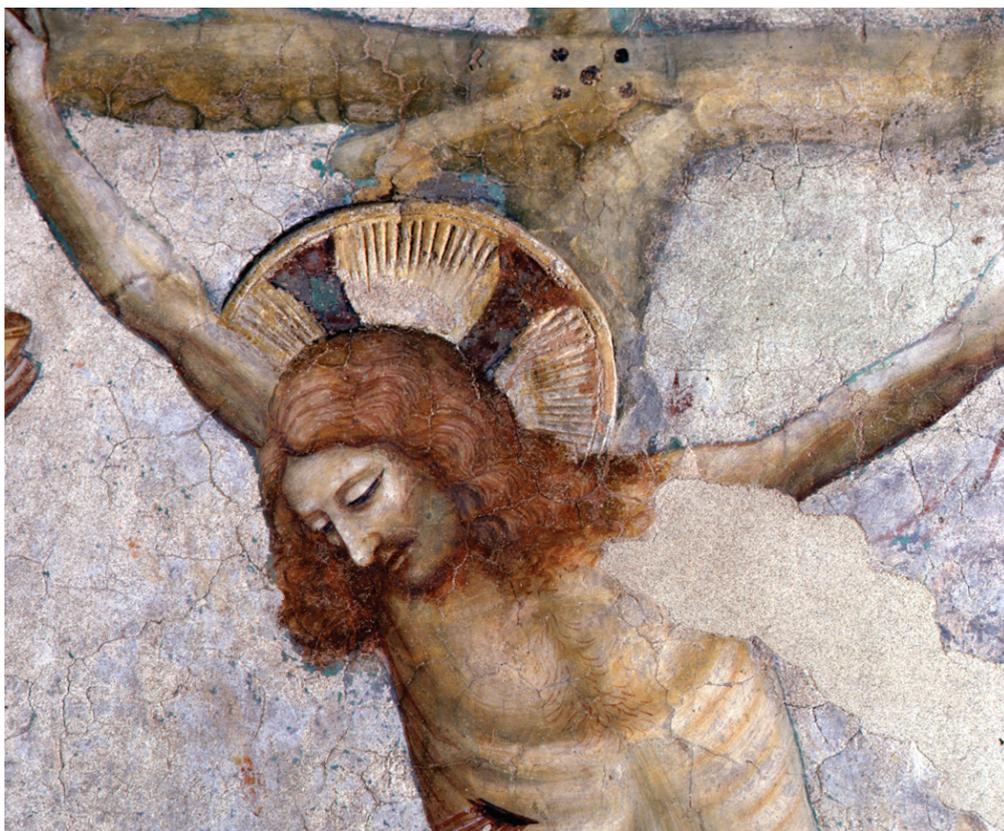
numerose opere di qualità molto varia, rispetto alle più severe proposte che fino agli anni settanta attribuivano a Pietro un numero ristretto di capolavori riminesi.

L'autore del libro, avvalendosi di strumenti filosofici a cui la storia dell'arte italiana non ricorre da tempo, e in particolare al pensiero di Walter Benjamin, cerca di mettere in relazione la vicenda critica riguardante Pietro da Rimini con le figure degli studiosi che se ne sono occupati, considerando il linguaggio di cui fanno uso nell'osservarlo, la cultura politica e la filosofia della storia a cui poteva far riferimento il loro orizzonte epistemologico; in questo modo si mostra che l'immagine di Pietro è di volta in volta un frutto complesso, un'immagine dialettica, ovviamente relativa alla posizione dello storico che se ne era occupato.

Viene dunque messa in discussione una presunta mentalità neo positivista diffusa negli ultimi decenni e l'idea di progresso a cui partecipano gli studi più recenti; così facendo si incoraggia il lettore a formarsi una propria immagine del passato, pur nel rispetto dei pochissimi dati consegnatici dalle fonti.

La discussione in merito all'epistemologia storico artistica si intreccia con la ricerca sul pittore, portata avanti con rigore metodologico, vivificato da un concetto di filologia come pratica umanistica inevitabilmente, ma consapevolmente, legata al presente in cui viene compiuta.

Al centro di tale pratica si trova il tentativo di rendere ancora condivisibile l'esperienza relativa alla qualità e alla poetica della pittura, per sottrarre a poche autorevoli voci una possibilità critica che si osserva indebolita e quasi inerme nel confronto con quel che ha rappresentato nella tradizione storiografica italiana. Da qui il sottotitolo, *l'inverno della critica*, riferito all'attuale 'stagione' culturale e accademica, che ben sintetizza gli obiettivi della monografia e la pretesa di discutere, assieme a Pietro da Rimini, le sorti e la funzione della stessa storia dell'arte.



Pietro da Rimini, *Crocifissione* (particolare), Museo Nazionale (già nella chiesa di Santa Chiara), Ravenna



Pietro da Rimini, *Natività*, Collezione Thyssen-Bornemisza, in deposito presso il Museo Nazionale d'arte catalana, Barcellona (MNAC)

L'area archeologica di Santa Croce a Ravenna: una tesi e un progetto di restauro

Laura Franzese, Laureata in Conservazione e restauro dei beni culturali

Il mio percorso

Nel 2013 ho intrapreso un percorso decisivo per il mio futuro. Assecondando la mia più grande passione ho deciso di iscrivermi al primo Corso di Conservazione e restauro dei beni culturali dell'Ateneo di Bologna, un corso, allora appena nato, che permette di ottenere la qualifica di Restauratore dei Beni culturali. Sono trascorsi cinque anni da quella scelta che mi portò a Ravenna, la città dei mosaici, e mi fece conoscere il mondo del restauro.

Ebbene sì, ben cinque anni di attenta preparazione scientifica e umanistica, abbinata ad un costante esercizio di manualità pratica nei laboratori, sotto la supervisione dei docenti, che mi hanno fatto comprendere quanto questa professione richieda dedizione totale ma anche una buona dose di senso pratico ed intuito. Al momento dell'iscrizione al corso scelsi di dedicarmi allo studio delle "superfici decorate dell'architettura", denominazione che racchiude una vasta categoria di materiali dal lapideo, al mosaico, dalla pittura murale fino alle decorazioni a stucco.

Nei cinque anni ho acquisito le competenze per analizzare i materiali e comprenderne i meccanismi di degrado, nonché le modalità di intervento



per preservarli e renderli godibili e comprensibili al pubblico, sia tramite lezioni frontali che grazie ad esperienze laboratoriali e di cantiere effettuate su manufatti artistici e testimonianze storiche di eccezionale valore.

Il progetto di tesi

Come previsto dal piano di studi del corso di laurea, ho dedicato l'ultimo anno interamente all'elaborazione di un

progetto di tesi che coniugasse un'attività pratica di cantiere ad un approfondimento di tipo scientifico e/o storico-artistico. La prova finale così formulata costituisce una prova abilitante all'esercizio della professione di restauratore e garantisce il pieno raggiungimento degli obiettivi formativi da parte degli studenti.

Con la supervisione del mio relatore, il docente restauratore Michele Pagani, mi è stata

concessa l'opportunità di operare in un contesto ravennate di grande rilevanza, l'area archeologica di Santa Croce. Quest'area, che ad oggi è di proprietà e competenza della Soprintendenza di Ravenna, conserva i resti di una tra le più antiche basiliche della città, costruita nel V secolo d. C. La basilica era riccamente decorata in antico da pavimenti a mosaico e in opus sectile, i cui lacerti sono ancora presenti nel sito. Proprio su una di queste pavimentazioni ha avuto luogo l'intervento di restauro oggetto della tesi, un tessellato musivo nell'area del portico sul lato sud dell'edificio.

Durante le operazioni di restauro, è maturato un elaborato progetto che mi ha coinvolto e appassionato anche emotivamente. Alla base del progetto di tesi il restauro e



la valorizzazione dell'area di Santa Croce, area che non è mai stata resa fruibile al pubblico e per anni purtroppo svalutata.

Volevo dare riconoscimento e nuova voce a questo importante luogo e per farlo ho

scelto di analizzarlo e comprenderlo nelle sue diverse caratteristiche. Santa Croce infatti, a chi ha il piacere di conoscerla, si svela come una piccola oasi nel centro urbano, un intrico di mura e pavimenti avvolti da una bassa vegetazione verdeggiante. Qui la sera si può ascoltare il "canto" del rospo smeraldino, che popola gli specchi d'acqua affioranti dal terreno intriso dalla falda acquifera sottostante.

Nella mia tesi ho voluto far capire come quell'area, da molti descritta come un acquitrino sporco e maleodorante, con le dovute cure possa diventare un gioiello culturale storicamente evocativo da un lato e arricchente nella conoscenza del territorio dall'altro.

Sono partita con l'idea (naturalmente in astratto) di progettare una struttura organizzata che permettesse



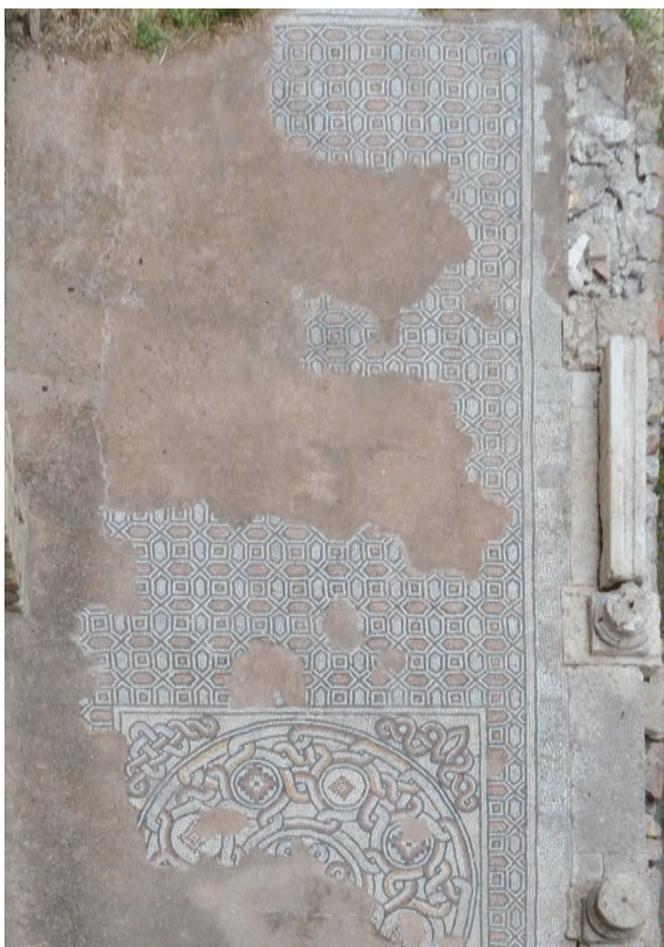
un'adeguata conservazione degli elementi archeologici e al contempo una completa fruibilità degli stessi da parte di un eventuale pubblico in visita nell'area. Per questa fase del progetto ho ritenuto importante dare vita, seppur virtualmente alle mie idee, tramite il mezzo digitale. Con un programma di modellazione 3D ho ricreato le strutture e gli spazi esistenti nell'area implementandoli con gli elementi per la valorizzazione, individuando i percorsi di visita e i materiali adatti e compatibili con il contesto così particola-

re. Ho dato forma ad un tipo di visita/esperienza multisensoriale dove il visitatore può liberamente scoprire l'area nella sua duplice valenza storica e naturalistica.

Ad accompagnarmi nell'approfondimento del tema naturalistico è stata la biologa Alessandra Lombini, con la quale è stato possibile effettuare in maniera sistematica un rilievo delle specie vegetali presenti nel sito archeologico. Lo studio della vegetazione ha dato luogo a diversi spunti di riflessione sia per la ricchezza floristica che Santa Croce può

vantare (più di 102 specie), sia per lo sviluppo in linea teorica di una metodologia di conservazione e valorizzazione che presti la giusta attenzione nel preservare il verde e le sue peculiarità, in quanto anch'esso è parte integrante dell'identità del luogo.

Come ho potuto constatare nel corso della creazione di questo progetto e nei cinque anni di percorso universitario, il restauro non è solo la salvaguardia della matericità dei beni ma è anche e soprattutto studio e conoscenza dei contesti e dei loro rapporti.



Laura Franzese

Laureata in Conservazione e restauro dei beni culturali.



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI BENI CULTURALI

Via degli Ariani, 1
48121 - Ravenna - Italia
tel: +39 0544.936711
fax: +39 051.20.86013
apertura: lunedì-venerdì 8.30-18.30, sabato chiuso

www.beniculturali.unibo.it

www.facebook.com/beniculturali.unibo

Per ricevere DBCMazine si prega di contattare
dbc.redazioneweb@unibo.it

Redazione

Marc Brightman, Luigi Canetti, Annalisa Furia,
Alessandro Iannucci, Alberto Malfitano, Vincenzo Matera

Progetto grafico e impaginazione a cura di Sara Circassia